

Padre Roger HECKEL, S.J.

PONTIFICIA COMMISSIONE «IUSTITIA ET PAX»

SELF-RELIANCE:
CONTARE SULLE
PROPRIE FORZE

*Per un mondo più solidale,
popoli più responsabili*

Documento di lavoro n° 3

2^a edizione



CITTÀ DEL VATICANO 2011

SELF-RELIANCE :
CONTARE SULLE PROPRIE FORZE

*Per un mondo più solidale,
popoli più responsabili*

Documento di lavoro n° 3

1^a edizione 1979

2^a edizione 2011

Indice

| | |
|---|----|
| Indice..... | 3 |
| PRESENTAZIONE | 5 |
| I. LA <i>SELF-RELIANCE</i> , UN DINAMISMO REGOLATORE..... | 9 |
| II. L'ITINERARIO DELLA <i>SELF-RELIANCE</i> | 13 |
| 1. Dominio dello spazio nazionale e delle sue ricchezze..... | 13 |
| 2. Autosufficienza per quanto attiene all'alimentazione e ai bisogni vitali essenziali | 15 |
| 3. Economia autocentrata..... | 17 |
| 4. Sviluppo endogeno..... | 19 |
| 5. Indipendenza politica..... | 21 |
| III. <i>SELF-RELIANCE</i> E PARTECIPAZIONE A LIVELLO LOCALE | 25 |
| 1. La partecipazione nella vita economica | 26 |
| 2. Il tessuto dei corpi intermedi | 28 |
| 3. Il principio di sussidiarietà..... | 30 |
| IV. L'ORIZZONTE DELLA SOLIDARIETÀ..... | 35 |
| 1. Self-reliance e solidarietà: una tensione feconda | 35 |
| 2. La solidarietà è anch'essa un dinamismo regolatore | 37 |
| 3. Solidarietà e carità..... | 41 |

PRESENTAZIONE

Nella comunità internazionale, impegnata nella ricerca di un nuovo ording mondiale, una parola guadagna sempre più terreno: *self-reliance*. È un termine difficile da tradurre, se si vogliono conservare tutte le sfumature che esso richiama in inglese. *Contare sulle proprie forze* può essere l'equivalente italiano. Ma bisognerebbe al tempo stesso tener presente le condizioni giuridiche (*autonomia*) e culturali (radicamento in una *tradizione viva*) di una tale volontà di responsabilità. Conserveremo dunque il termine inglese, riservandoci di trovare espressioni italiane per esprimere i diversi aspetti di cui questa nozione si arricchisce quando viene adoperata nei settori sempre più complessi della vita sociale.

All'inizio dei "decenni per lo sviluppo", l'accento è stato posto sulla *solidarietà*. Per convinzione morale e per realismo, i paesi ricchi sentivano di dover aiutare il terzo mondo a raggiungere forme moderne di economia. In questa direzione si sono ottenuti risultati non trascurabili. Ma prevale ora la sensazione di trovarsi in un vicolo cieco, sensazione aggravata dalla crisi economica che non risparmia nessun paese. D'altronde, le inquietudini per i problemi dell'ecologia e del rifornimento di energia e di materie prime dimostrano con evidenza come non convenga generalizzare modelli di sviluppo fondati sullo spreco. Bisogna ricominciare lo sforzo su basi nuove, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri. occorre liberare quelle riserve di creatività umana che i comportamenti del passato lasciavano inutilizzate, soffocavano, o impedivano di svilupparsi: la *self-reliance* è anzitutto una necessità, un'istanza e un'ambizione dei paesi poveri.

La Chiesa ha dato il suo contributo attivo a questa evoluzione e ha cercato di valorizzare, nei limiti delle sue possibilità, il movimento verso una maggiore solidarietà, mettendone in luce i fondamenti antropologici, morali e spirituali, invitando a trasformare le

mentalità e a riformare le strutture, senza le quali la solidarietà resterebbe una aspirazione vana. Ma ha insistito non meno energicamente sulla necessità di aiutare i popoli ad essere essi stessi gli artefici principali del loro sviluppo. In questo modo ha contribuito da parte sua ad evidenziare il bisogno attuale della *self-reliance*. Nella fase che si apre, la Chiesa si trova perciò nella posizione favorevole per valorizzare questa *self-reliance*, mettendone in evidenza i fondamenti umani, come pure le esigenze. Essa ricorda tuttavia, con altrettanta forza, che la solidarietà sperata può essere raggiunta soltanto se, fin dall'inizio, rimane essa stessa una molla insostituibile dell'azione.

Nel quadro della missione affidata alla Pontificia Commissione "Iustitia et Pax", il presente opuscolo vuol essere uno strumento di lavoro per gruppi di varia natura:

- Il punto di partenza per le nostre considerazioni è la speciale risonanza che il tema della *self-reliance* trova in diversi paesi e nelle conferenze internazionali. Senza analizzare nei particolari uno specifico "modello" di sviluppo *self-reliant* in corso di sperimentazione in questo o in quel paese, e senza limitarci alle differenti costruzioni ideologiche nelle quali il tema è stato elaborato qua e là, cercheremo di individuare i tratti comuni e permanenti di questa corrente di pensiero e di azione.
- Nella nostra esposizione, chiamiamo in causa gli elementi del patrimonio dottrinale della Chiesa che possono illuminarla e che, in questo confronto, possono trovare di rimando nuovi sviluppi. Non si tratta di usare i testi del Magistero per approvare qualche modello di organizzazione sociale, né di dedurre, partendo da essi, un modello prefabbricato (cfr. Paolo VI, *Octogesima adveniens*, Edizioni Paoline (EP), n. 42). Vivendo con il nostro tempo, in ascolto delle sue aspirazioni, è utile tornare alle nostre fonti, approfondire le nostre convinzioni, per potere quindi, tanto più liberamente e generosamente, svolgere il nostro ruolo in uno sforzo comune del quale –

uomini tra gli uomini – condividiamo le incertezze, i passi brancolanti, gli affanni e i rischi.

Spetterà ai gruppi che si uniranno alla nostra ricerca riprendere in modo più preciso e più concreto, nel quadro delle Chiese particolari, sulla base delle loro situazioni diverse, l'analisi che noi qui abbozziamo, approfondire e mettere in atto gli insegnamenti del Magistero, secondo le direttive date da Paolo VI nella *Octogesima adveniens*, n. 4. La Pontificia Commissione accoglierà volentieri qualsiasi contributo e suggerimento atto ad allargare questa ricerca, nel momento in cui la comunità internazionale si sforza di definire gli orientamenti di un "terzo decennio per lo sviluppo".

Le nostre riflessioni si baseranno su quattro proposizioni:

1. La self-reliance è un elemento motore decisivo per la costruzione di un nuovo ordine internazionale;
2. essa penetra e anima tutti i settori dell'attività umana implicati in una tale costruzione;
3. essa si apprende incessantemente e trova slancio nelle comunità umane elementari capaci di prendere le proprie determinazioni e di condursi in modo autonomo;
4. l'orizzonte della solidarietà universale verso il quale essa avanza non è tuttavia un obiettivo lontano e statico, ma costituisce da sé una forza d'attrazione e di coesione per i gruppi e i popoli che si sforzano di raggiungerlo; ciò vuol dire che questo capitolo è indispensabile all'equilibrio d'insieme di questa ricerca, la quale ha bisogno di esso come suo coronamento e, fin dall'inizio, si illumina della sua prospettiva.

I. LA *SELF RELIANCE*, UN DINAMISMO REGOLATORE

La *self-reliance* non significa ripiegamento passivo su di sé, isolamento, ma ritorno al soggetto e al suo dinamismo. La sua connotazione è eminentemente positiva. La piena portata del concetto appare non tanto nel *nome* astratto (*self-reliance*), quanto nell'*aggettivo* (*self-reliant*) che accompagna il nome *sviluppo* e che riceve da esso il suo contenuto. L'accento viene posto sullo sviluppo. Ma perché vi sia sviluppo autentico e non semplice accumulazione di elementi estranei, esso deve nascere dall'intimo di un uomo, di un popolo, di una tradizione. Nel termine *self-reliance* si esprime inoltre fortemente la nozione di *responsabilità*, la volontà di un popolo di portare la responsabilità principale del suo sviluppo, di essere responsabile e non trattato in modo "paternalistico". "Contare sulle proprie forze". Questo è, visto a livello di un popolo – *mutatis mutandis* – ciò che la *Populorum progressio* dice di ciascun uomo:

Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di Libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che Lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano

su di Lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più (*Populorum progressio*, EP, n. 15).

Per orientare subito la comprensione nella direzione giusta, un'immagine può soccorrerci, quella dell'*organismo vivente*, facendo tuttavia le necessarie distinzioni per non cadere nell'errore di considerare la collettività umana una specie di essere vivente superiore che non rispetterebbe il carattere personale irriducibile di ciascuno dei suoi membri. Tenuto conto di questa avvertenza, possiamo paragonare un popolo a un organismo vivente, il quale, certamente, non può svilupparsi se non in uno scambio incessante con tutto il suo ambiente e con gli altri popoli, ma – ed è questo che caratterizza il vivente – *esso porta in sé il principio vitale della sua crescita*. Questo principio vitale è al tempo stesso:

- a) fonte originale di dinamismo;
- b) regolatore interno che integra ed assimila gli apporti dall'esterno secondo la sua legge specifica di crescita e di sviluppo che assicura lo sviluppo ordinato di tutti gli aspetti, materiali e non materiali, del patrimonio di un popolo;
- c) apertura agli altri popoli e ad una solidarietà che ha come orizzonte l'umanità intera e il suo universo.

Per precisare ancora l'aspetto *umano* di questo principio vitale, diremo che si tratta non di un principio vitale proprio del regno vegetale o animale, ma di un principio vitale che appartiene all'ordine della *libertà*. Solo attraverso una azione volontaria e ragionata, un popolo prende coscienza della sua legge di sviluppo e la mette in opera come una capacità, come un potere. La *self-reliance* significa dunque un principio vitale interno che tende a esercitarsi come un potere; è la capacità sempre crescente di un popolo di assumere il proprio passato, di decidere del proprio

avvenire e di contribuire su base di eguaglianza a modellare l'insieme dell'universo e dell'umanità nei quali è inserito.

L'apertura agli altri e la solidarietà sono dunque presenti fin dall'inizio. Sono come un orizzonte. Ma anche come un "ambiente-portante": la solidarietà rende possibile e alimenta il dinamismo della *self-reliance*. A mano a mano che la *self-reliance* cresce, *anche la solidarietà si sviluppa*, si approfondisce, diviene più cosciente e più volontaria, prende corpo in sistemi istituzionali complessi, si avvale di mezzi che ampliano e armonizzano gli sforzi dei diversi popoli, dà coesione, *volto e anima* al nuovo ordine internazionale. Ma, appunto, una solidarietà sviluppata in tale misura è attesa come il frutto dello sforzo di popoli che inscrivono nell'opera comune, grazie alla *self-reliance*, il segno delle loro personalità diverse. È la *self-reliance* ben compresa, è la convergenza libera e volontaria degli sviluppi responsabili e *self-reliant* dei diversi popoli ciò che trasforma una solidarietà di fatto, spesso informale e incipiente, in una solidarietà cosciente, organica e viva, espressione dell'unità della famiglia umana.

II. L'ITINERARIO DELLA SELF-RELIANCE

Esamineremo ora più in particolare come la *self-reliance* si sviluppa, come si modifica e si arricchisce a mano a mano che penetra realtà economiche, culturali e politiche via via più complesse. Essa si traduce successivamente nelle seguenti espressioni:

- *dominio dello spazio* (terrestre e marittimo) nel quale un popolo è inserito, con ogni genere di ricchezze che esso contiene;
- autosufficienza per quanto attiene all'alimentazione e ai bisogni vitali essenziali;
- carattere *autocentrato* dell'economia più complessa (industriale) che ciascun popolo è chiamato a costruire;
- *sviluppo endogeno*, che colloca la crescita economica nel quadro di una realizzazione globale della vocazione socioculturale di un popolo;
- *indipendenza politica*, che abbraccia e integra tutti gli aspetti precedenti.

1. *Dominio dello spazio nazionale e delle sue ricchezze*

Alla base del processo di *self-reliance*, al tempo stesso condizione materiale della sua possibilità e prima espressione della sua realtà, si trova *il dominio, da parte di ciascun popolo, del proprio spazio terrestre e marittimo, con le ricchezze che esso contiene*; il dominio di ciò che l'ambiente geografico mette a sua disposizione e in certo modo affida alla sua gestione responsabile: ricchezze vegetali, minerali, fonti di energia...

Un tale dominio implica già una *responsabilità*: che il paese si preoccupi di sfruttare le sue ricchezze – o di preparare il loro sfruttamento – in maniera efficace, razionale, e tale da non pregiudicare l'avvenire. Di qui vari problemi, quelli dell'ambiente, dell'inquinamento, della riserva di spazi marini contigui che altri paesi, al presente meglio provvisti, potrebbero cercare di sfruttare a proprio vantaggio.

Questa rivendicazione in favore dell'appropriazione *articolare*, da parte di ogni singola nazione, di ricchezze che fanno parte del *patrimonio comune dell'umanità* poggia sulla argomentazione tradizionalmente utilizzata per giustificare l'appropriazione *privata* di beni che fanno parte di un "*patrimonio comune della nazione*": zona di libertà per ciascun popolo contro la morsa del bisogno e, soprattutto, contro l'ingerenza indebita di altri popoli o di un potere mondiale abusivo; zona di responsabilità e di sfruttamento efficace contro una gestione indivisa, ben presto burocratizzata e accaparrata da coloro che dominerebbero gli organismi mondiali; condizioni, in fondo, di possibilità di una vera *self-reliance*. Tutti i governi adottano questo linguaggio, a qualunque ideologia si ispiri il loro comportamento in altri campi. Si tratta infatti di un principio di organizzazione sociale che ha valore permanente. La Chiesa ne riconosce la validità, oggi come ieri. Tuttavia ne ribadisce con forza la funzione sociale. Abbiamo mostrato in un precedente opuscolo, ***La destinazione universale dei beni***, che il principio superiore della destinazione universale accompagna e regge ogni appropriazione particolare, anche nazionale, e che esso esige inoltre il rispetto o la ricostituzione di patrimoni comuni, in cui si esprime e si educa una più immediata solidarietà dei popoli, specialmente per quel che riguarda l'alto mare (cfr. IV, 2, p. 26).

2. Autosufficienza per quanto attiene all'alimentazione e ai bisogni vitali essenziali

Sulla base di quanto abbiamo visto, la *self-reliance* come *processo dinamico* comincia con lo sforzo di un popolo per nutrirsi e per soddisfare i suoi bisogni vitali essenziali, materiali e spirituali: salute, habitat, vestiti, alfabetizzazione... A questo livello, la *self-reliance* significa una relativa ma reale *autosufficienza*: vale a dire che ciascun popolo possa produrre il più possibile la propria alimentazione e ridurre al minimo la sua dipendenza dagli altri per quanto concerne i suoi bisogni vitali essenziali.

In questo modo un popolo si assicura uno *spazio di libertà contro il bisogno*: oltrepassa la soglia al di là della quale la sua avventura umana può veramente svilupparsi. Si garantisce uno *spazio di libertà contro l'ingerenza di altri paesi*. Solo paesi già ricchi e potenti – come l'Inghilterra del secolo scorso – possono permettersi il lusso di dipendere dagli altri per la propria alimentazione, senza ipotecare irrimediabilmente la loro libertà e la loro dignità. Certamente, ed è questo uno degli elementi positivi della vita internazionale di oggi, i casi estremi di penuria alimentare suscitano movimenti di solidarietà di grande ampiezza. Ma la dipendenza alimentare abituale costituisce un onere assai pesante per i paesi poveri preoccupati di riequilibrare la loro bilancia commerciale, e li espone alla pressione politica e ideologica di coloro che li aiutano.

Un processo *self-reliant* esige che, *all'interno di ciascun popolo* interessato, sia rivolta un'attenzione continua alle grandi *masse rurali* che nel terzo mondo, e globalmente su tutto il pianeta, costituiscono la maggioranza della popolazione: occorre favorire le loro tecniche, i loro quadri dirigenti socio-culturali, il loro livello di vita, promuovere forme sia tradizionali sia moderne di solidarietà. Senza questo, l'economia scompone il tessuto sociale, obbliga a migrazioni interne ed esterne inumane, rovinose anche economicamente. Di fronte ad una mentalità occidentale chiusa

nei propri problemi, già nel 1961 Giovanni XXIII non esitava a sottolineare, nella *Mater et magistra*, che, a livello mondiale, il problema sociale più urgente era quello dello squilibrio tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, e più particolarmente lo squilibrio di cui soffrono le masse rurali. Di qui l'importante capitolo dell'enciclica dedicato alla economia agricola (*Mater et magistra*, EP, nn. 111-135; cfr. anche *Gaudium et spes*, EP, n. 71, par. 6).

La *self-reliance* cosa intesa è un *fattore di prosperità* per l'intera economia mondiale: quando l'aiuto internazionale è orientato verso l'eliminazione della povertà assoluta e si propone come obiettivo prioritario di permettere a tutti i popoli l'accesso più rapido possibile allo stadio nel quale l'autosufficienza alimentare favorisca la liberazione delle loro energie latenti, esso contribuisce a farne degli agenti dinamici dello sforzo comune. Un paese povero che sceglie questa direzione può trovarvi coesione sociale, dinamismo e gioia di vivere, là dove la ricerca forzata del maggior tasso di crescita di un prodotto nazionale astratto impone discipline eccessive e favorisce ben presto l'emergere di nuove classi *di* privilegiati. D'altronde, le economie ricche fondate sullo spreco assicurano sempre meno la vera felicità dei loro popoli. Paolo VI diceva, il 14 novembre 1975, ai partecipanti alla Conferenza della FAO:

Voi vi interessate direttamente alla parte più numerosa e troppo spessopiù disprezzata dell'umanità: il mondo rurale, in particolare quello del terzo mondo. Inoltre, e questo può sembrare paradossale, il compito economico elementare che consiste nel nutrire gli uomini costituisce un regolatore prezioso per l'intera vita economica: esso pone l'accento sullo scandalo degli sprechi, il cui carattere intollerabile le coscienze colgono meglio quando innumerevoli esseri umani muoiono di fame; esso orienta gli sforzi verso i bisogni veri, quando invece l'economia troppo sovente è stimolata e fuorviata da bisogni fittizi (AAS, LXVII (1975), p. 711; traduzione italiana della

Pontificia Commissione “Iustitia et Pax” (PCIP) dal testo originale francese).

Autosufficienza *non vuol dire autarchia*. Già a livello di economia alimentare, la *self-reliance* implica apertura, avvio di solidarietà più vaste. Oggi esistono realmente paesi la cui situazione climatica e le cui condizioni del suolo non permettono di pensare a un’autosufficienza alimentare, soprattutto se si considera che basandosi sulle sole colture del paese ci si espone a fenomeni di carenza assai gravi nella composizione del regime alimentare. Generalmente non vi sarà autosufficienza a livello nazionale, ma regionale: *self-reliance* collettiva. Gli sforzi per realizzare una sostanziale autosufficienza alimentare sono particolarmente adatti a sviluppare legami di solidarietà profondi e realistici, tecnologici e umani, tra paesi poveri impegnati verso la stessa meta. Infine, anche a livello regionale, l’autosufficienza alimentare raramente potrà essere totale: ne deriva che le solidarietà regionali dovranno a loro volta entrare a far parte di solidarietà più ampie, specialmente con i paesi la cui agricoltura offre possibilità eccezionali.

3. *Economia autocentrata*

Cercare in modo prioritario l’autosufficienza alimentare non significa voler limitare le economie dei paesi poveri all’agricoltura o procrastinare lo sviluppo di un’economia industriale. D’altronde, per far fronte ai bisogni alimentari e allo sviluppo rurale, *un’economia più complessa*, di tipo industriale, è una necessità. La *Populorum progressio* lo sottolinea chiaramente (n. 25 ss.).

Una tale economia più complessa, però, non può avere – e non ha interesse a ricercarlo – lo stesso grado di autosufficienza dell’economia agricola. Qui il principio di *self-reliance* significa *qualcosa di più qualitativo*: cioè, che l’economia di ciascun paese trova, dispiega

e rafforza il suo *principio interno di coerenza, di regolazione e di crescita; economia di self-reliance significa economia autocentrata.*

Finché un'economia non possiede un tale principio interno di regolazione, essa è *vulnerabile* all'estremo, esposta a rischi esterni che subisce e sui quali non può avere alcun controllo. Essa può conoscere fasi e settori di crescita, talvolta abbastanza ampi, ma che in definitiva le causano squilibri sempre maggiori, e che provocano squilibri anche al tessuto socio-culturale del paese, preparando crisi temibili. *Crescita cancerogena.*

Per raggiungere questo stadio di *self-reliance* più qualitativa, gli *scambi* con altre economie sono una necessità imperativa, il che dimostra ancora una volta che la *self-reliance* è ben diversa dall'autarchia. Scambi *diversificati*, per evitare che l'economia di un paese sia troppo esclusivamente fondata su alcuni prodotti, o troppo dipendente da alcuni partners, o perfino da un partner dominante o da un sistema economico unico. Attraverso questi scambi, invece, l'obiettivo deve essere quello di diversificare le produzioni dei paesi poveri, di accrescere la loro partecipazione alla trasformazione dei loro prodotti primari, ai trasporti, al commercio dei prodotti trasformati, all'acquisizione di tecniche moderne, all'accesso alle riserve monetarie mondiali...

Il principio interno di crescita si può rafforzare solo se un'economia del terzo mondo beneficia, per un periodo di tempo, di *protezioni* alle frontiere, di aiuti all'esportazione, pur entrando progressivamente in un *confronto* esigente con le altre economie. Questo significa non abbandonare l'economia a una concorrenza cieca – che non ha niente di “naturale” – ma *costruire spazi economici, campi e regole di concorrenza che diano a tutti possibilità reali di successo*, tenuto conto delle fasi di sviluppo raggiunte (cfr. *Populorum progressio*, EP, nn. 58-61). Tutto ciò presuppone in particolare: una *self-reliance collettiva* tra paesi poveri; una *forza contrattuale* adeguata grazie all'“ombrello” protettore degli organismi delle Nazioni Unite e dei *negoziati multilaterali*; nuovi tipi di solidarietà e di *coalizioni* con

diverse categorie di popolazione dei paesi ricchi (ad esempio, tra paesi produttori poveri e consumatori dei paesi ricchi).

4. *Sviluppo endogeno*

La *crescita economica*, pur avendo un centro d'integrazione specifico, di ordine economico, è a sua volta interna a uno sviluppo più generale e dipende in definitiva da un centro d'integrazione più decisivo, di ordine socio-culturale. Lo si percepisce un po' ovunque, anche se riesce difficile liberarsi da una logica principalmente economica. A questo riguardo, l'enciclica *Populorum progressio* ha contribuito largamente a far emergere una nozione di *sviluppo* che, certamente, include la crescita economica e tecnologica ma non si riduce ad essa e trova nell'uomo, preso nella sua totalità, il suo dinamismo e i suoi orientamenti decisivi. Strada, questa, che era stata ampiamente aperta da Giovanni XXIII:

I progressi scientifico-tecnici, Lo sviluppo economico, i miglioramenti nette condizioni di vita sono certamente elementi positivi di una civiltà. Però dobbiamo ricordare che non sono né possono essere considerati valori supremi, nei confronti dei quali rivestono carattere essenzialmente strumentate. Rileviamo con amarezza che nei Paesi economicamente sviluppati, non sono pochi gli esseri umani nei quali si è attenuata o spenta o capovolta la coscienza della gerarchia dei valori; nei quali cioè i valori dello spirito sono trascurati o dimenticati o negati; mentre i progressi delle scienze, delle tecniche. Lo sviluppo economico, il benessere materiale vengono caldeggiati e propugnati spesso come preminenti e perfino elevati ad unica ragione di vita. Ciò costituisce un'insidia dissolvitrice tra le più deleterie nell'opera che i popoli economicamente

sviluppati prestano ai popoli in fase di sviluppo economico: popoli nei quali, non di rado, per antica tradizione, La coscienza di alcuni tra i più importanti valori umani è ancora viva e operante. Attentare a quella coscienza è essenzialmente immorale. Essa invece va rispettata e, per quanto possibile, chiarita e sviluppata, perché rimanga quello che è: fondamento di vera civiltà (*Mater et magistra*, EP, nn. 162-164).

Questo allargamento di prospettiva e questo approfondimento accentuano ancor *più* il carattere *qualitativo* della *self-reliance*: essa dispiega energie e potenzialità che impediscono l'appiattimento unidimensionale di una civiltà. Qui, *self-reliance* significa che il paese intende contare sul *dinamismo umano che gli viene normalmente dall'insieme del suo patrimonio socio-culturale*. *Sviluppo endogeno*, basato su una tradizione, sulla libertà per un paese di scegliere il proprio modello economico e sociale, sulla sua capacità di decidere e orientare da sé il proprio avvenire. La *self-reliance* è profondamente legata a un'analisi seria dei bisogni, sia materiali che spirituali, di un popolo, e facilita per contro una tale analisi. Essa orienta verso la ricerca di quei nuovi "stili di vita" di cui si parla ovunque e dei quali è urgente proporre le vie.

Questa dimensione culturale della *self-reliance* è il migliore *antidoto contro il rischio di omogeneizzazione* e massificazione dell'umanità attuale. Essa significa *pluralismo, diversità* di modelli di sviluppo, e sviluppo delle differenti caratteristiche dei popoli.

Così, man mano che prevale l'aspetto qualitativo della *self-reliance*, diventano più necessari e si fanno più facili gli *scambi* tra i popoli che hanno raggiunto un maggior grado di sicurezza della loro personalità. Questi scambi possono allora essere "digeriti" positivamente, fecondare il patrimonio nazionale e sviluppare la personalità di un popolo attraverso l'apertura agli altri. Sta qui tutto il problema dello incontro delle culture, della libera circolazione delle idee (*Accordi di Helsinki*, 1975). Come pure il problema dell'assimilazione in profondità delle tecniche importate

(cosa ben diversa da un semplice trasferimento di tecniche), che vengono a fecondare la creatività invece di soffocarla. Si richiede a questo scopo una politica consapevole, e la creazione di centri di ricerca scientifica e tecnica, nazionali o regionali.

L'ingresso in un confronto culturale più universale permette pienamente lo sviluppo di una *solidarietà più immediata, tra paesi poveri. È la self-reliance collettiva dei paesi del terzo mondo*: sul modello della solidarietà che ha permesso ai salariati dei paesi industriali di acquisire, quantitativamente e qualitativamente, un peso specifico maggiore per influire sull'evoluzione economica, sociale e culturale di quei paesi.

5. *Indipendenza politica*

È infine l'indipendenza politica la *condizione* storica decisiva e, al tempo stesso, *l'espressione* più sviluppata della *self-reliance* di un popolo.

Essa lo è stata in larga parte per i *paesi industrializzati*. I paesi in via di sviluppo si riferiscono spontaneamente alla nozione di sovranità nazionale, non per un semplice riflesso d'imitazione, ma per ragioni più fondamentali e più durevoli. La sovranità nazionale appare loro come *il punto di partenza* della propria "avventura" (che ha la sua condizione indispensabile nella decolonizzazione politica) e, al tempo stesso, come un *obiettivo* da realizzare. Dapprima "formale" – ed è già qualcosa di valido –, la sovranità nazionale deve acquisire progressivamente il suo pieno contenuto, precisamente attraverso le diverse tappe di uno sviluppo *self-reliant*, come abbiamo cercato di descriverle mostrando il loro concatenamento.

Le comunità politiche hanno il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo; ad essere le

prime artefici nell'attuazione del medesimo; ed hanno pure il diritto alla buona reputazione e ai debiti onori... (*Pacem in terris*, EP, n. 51).

Ma non è mai abbastanza ripetuto che la cooperazione, di cui si è fatto cenno, va attuata nel più grande rispetto per la libertà delle comunità politiche in fase di sviluppo. Le quali comunità è necessario che siano e si sentano le prime responsabili e principali artefici nell'attuazione del loro sviluppo economico e del loro progresso sociale (*Pacem in terris*, EP, n. 66; cfr. anche nn. 24, 51, 64, 72).

La sovranità afferma e protegge *la personalità di un popolo di fronte agli altri popoli e nell'insieme della famiglia umana*. Quando un popolo è più serenamente cosciente della propria personalità e si sente lealmente riconosciuto dagli altri, è più disposto ad impegnarsi in un raggio di solidarietà più ampie e più profonde, in un certo superamento – che non vuol dire rinnegamento – della propria sovranità. Qui ancora, *self-reliance* implica, lungi dall'escluderla, *apertura* agli altri. Dunque, non ripiegamento su di sé, né isolazionismo, né autarchia, ma incontro tra popoli uguali.

Una tale apertura, tuttavia, non è automatica, per quanto necessaria la renda l'interdipendenza universale nella medesima "navicella spaziale-terra". Essa non potrà realizzarsi se le aperture che abbiamo richiamato per le diverse tappe dello sviluppo *self-reliant* non saranno effettivamente messe in atto. Senza di questo, la concentrazione totale della *self-reliance* nella sovranità nazionale sarà solo una temibile agglomerazione di tutte le forme di ripiegamento su sé stessi, e una pericolosa accumulazione di egoismi e di aggressività. Non è un rischio di poca importanza, oggi, quello di vedere l'autentico senso nazionale irrigidirsi in una ideologia nazionalista, e l'indipendenza nazionale in esaltazione dello Stato. La storia dello Stato-nazione è gravida di paurose ambiguità alle quali non sfugge l'esaltazione attuale della sovranità nazionale: un

concetto di sovranità illimitata; un venir meno delle legittime particolarità regionali assorbite in una unità uniformata. Le vecchie nazioni trovano in queste realtà le radici sempre riemergenti di tensioni e di disordini. Se la saggezza politica giustifica l'estrema sensibilità dei paesi nuovi di fronte a ogni tentativo di rimettere in questione con la forza frontiere di natura largamente artificiale, essa dovrebbe anche ispirare progressivamente delle revisioni pacifiche là dove certi gruppi etnici sono smembrati e le integrazioni rischiano di essere troppo difficili, troppo lunghe, o perfino di mascherare nuove oppressioni da parte dei gruppi dominanti. Per affrontare queste difficoltà, è necessario che *l'orizzonte della solidarietà* verso il quale avanza una *self-reliance* bene intesa venga esso stesso incontro agli sforzi in atto e costituisca per loro una *forza attiva*, specifica, di attrazione e di coesione. Come non esiste vera solidarietà umana se non è costruita da popoli liberi e responsabili (*self-reliant*), così l'autentica personalità dei popoli, di conseguenza, può svilupparsi solo se la solidarietà mondiale non viene rimandata a domani, se agisce fin d'ora sulle coscienze e suscita le strutture comuni che la esprimono.

Sarà allora utile rifare, alla luce e nell'ottica della solidarietà, l'itinerario che abbiamo percorso alla luce e nell'ottica della *self-reliance*. Questo sarà tanto più facile se metteremo anzitutto in evidenza il legame interno che unisce *self-reliance* e solidarietà, là dove si esprime con maggior forza – cioè nelle comunità umane elementari.

III. SELF-RELIANCE E PARTECIPAZIONE A LIVELLO LOCALE

Il movimento di pensiero che tratta della *self-reliance* nella vita *internazionale* rimanda in modo significativo e insistente alle condizioni *interne* della vita dei popoli. Se è vero che la *self-reliance* compie il suo cammino attraverso società via via più vaste e complesse, è però a livello di comunità umane elementari che essa comincia ogni volta il suo cammino e trova la sua ispirazione ed il suo orientamento. È a questo livello inoltre che appare meglio il suo carattere eminentemente sociale, il suo carattere di partecipazione, il suo legame interno alla solidarietà tra gli uomini. Il progetto RIO (Reshaping the International Order) lo fa notare in un passo indovinatissimo:

È soprattutto a livello locale, comunque, che lo sviluppo self-reliant dispiega tutto il suo significato; il suo pieno valore è raggiunto quando le comunità locali sono pienamente in grado di perseguirlo. La partecipazione a Livello locale è una condizione preliminare per avere cittadini attivi e informati e ciò è, a sua volta, condizione preliminare anche per avere attivi cittadini del mondo; l'attenzione ai problemi nazionali e internazionali comincia quando sono garantite le condizioni per l'esercizio del potere e dell'influenza a livello Locale; *self-reliance* a livello locale significa decentralizzazione – politica, economica e amministrativa – e alla fine lo sviluppo di piccole comunità autogovernantisi (Rapporto al Club di Roma, p. 83).

Il dibattito internazionale riapre, sotto una luce nuova, tutti i dibattiti socio-politici all'interno dei popoli, un campo nel quale la

Chiesa ha accumulato un'esperienza feconda che occorre attualizzare. Tanto più quando, dietro le generose affermazioni di principio, molti paesi, vecchi o nuovi, sono lontani dall'applicarsi seriamente alle esigenze della *self-reliance* nella loro vita interna.

1. *La partecipazione nella vita economica*

I paesi che aspirano al dominio del loro spazio nazionale è delle sue ricchezze, ad un'autosufficienza in campo alimentare e, per quel che riguarda i bisogni vitali essenziali, ad un'economia auto-centrata, avranno un'autorità morale tanto più forte per fare appello alla solidarietà mondiale, quanto più si mostreranno capaci di far partecipare tutti i loro cittadini a questi benefici. Soprattutto, non si limiteranno a far'arretrare le pressioni esterne che pesano sulla loro crescita: essi cercheranno anche di liberare le energie interne da cui la crescita del paese riceve i suoi impulsi decisivi.

Questo suppone un'attività politica di redistribuzione dei redditi: partecipazione *quantitativa*. La Chiesa non ha, in questa materia come in altre, una soluzione universale prefabbricata da proporre. Ma la sua dottrina, ben compresa e proposta con coraggio, può contribuire notevolmente a smontare pregiudizi che bloccano la ricerca delle necessarie innovazioni, e può aprire vie originali.

Così, il suo insegnamento sui *beni materiali*. Esso tende a garantire a tutti una reale partecipazione alla ricchezza nazionale, attraverso le vie complementari dell'appropriazione privata (individuale e sociale) e della gestione pubblica di alcuni elementi del patrimonio comune, sulla base del principio superiore della destinazione universale dei beni. Abbiamo ricordato questo insegnamento nel nostro opuscolo ***La destinazione universale dei beni***. Sarà molto utile andare a rileggere le fonti più recenti, nelle quali il Magistero sociale della Chiesa formula questa dottrina in

termini moderni (*Populorum progressio*, EP, nn. 23-24; *Gaudium et spes*, EP, nn. 69-71; *Mater et magistra*, EP, n. 91 ss., parte II: La proprietà privata).

Così pure l'insegnamento sulla *giusta remunerazione del lavoro*. Di tappa in tappa, a partire dalla *Rerum novarum*, il Magistero ha reso attuale questa nozione molto antica, non per determinare (non è sua competenza) l'ammontare che spetta ad ognuno, ma per reintrodurre, contro il pensiero liberale preoccupato del solo rendimento, le componenti che devono essere prese in considerazione se si vuole realizzare la giustizia in questa materia così complessa: vale a dire, possibilità di vivere *umanamente* del frutto del proprio lavoro, di far fronte alle responsabilità *familiari*, di garantirsi contro *i rischi* dell'esistenza, presenti e futuri, di partecipare agli *investimenti produttivi* attraverso i quali una generazione esercita le sue responsabilità verso le generazioni future, di veder ricompensato *lo sforzo personale*...

La Chiesa non ha esitato ad incoraggiare, talvolta assai concretamente, la ricerca di vie nuove che la crescente complessità delle economie rendeva necessarie per raggiungere efficacemente questi obiettivi: assegni familiari (apporto, questo, specificamente cristiano), mutue e sistemi più complessi di previdenza sociale (cfr. per esempio *Gaudium et spes*, EP, n. 69, par. 2), interessamento agli investimenti produttivi (vedi *Mater et magistra*, EP, n. 56 ss.: La remunerazione del lavoro, che preconizza un credito dei lavoratori sull'autofinanziamento dell'impresa)... Tutto questo rimanendo fondato nell'idea che la retribuzione del lavoro, qualunque siano le modalità adottate per organizzarlo, dovrebbe essere considerata come una *partecipazione reale ai frutti dello sforzo comune*, sia a livello dell'impresa che dell'intera economia nazionale. Infine, perché sia veramente possibile determinare in concreto l'ammontare della giusta retribuzione, la necessità di insistere sulla possibilità, per le diverse categorie interessate, di poterne discutere i termini e le fasi evolutive, grazie a contratti veramente liberi. Anche a questo

proposito è molto utile consultare le fonti nelle quali il Magistero propone la sua dottrina: anzitutto le più recenti (che abbiamo appena segnalato), perché più vicine all'attualità, ma anche quelle più indietro nel tempo, per cogliere il dinamismo di questa dottrina (così la *Rerum novarum*, EP, n. 34; la *Quadragesimo anno*, EP, nn. 71-83).

Esponendo le condizioni per questa partecipazione “quantitativa”, il Magistero insiste in ugual misura sulla partecipazione *qualitativa*: la possibilità reale – tenuto conto delle condizioni moderne dell'economia e del livello culturale generale – di prendere parte attiva all'organizzazione del lavoro e della vita economica ad ogni livello. Su questo argomento le citazioni sono superflue, tanto questa preoccupazione è al centro di tutti i documenti e li pervade completamente. Basta ricordare la *Gaudium et spes* (EP, nn. 65, 67, 68 per citarne alcuni) e la *Mater et magistra* (parte II, cap. 4: Impresa artigiana e impresa cooperativistica, EP, n. 72 ss.).

Assimilando questo patrimonio dottrinale, i cristiani avranno l'animo disposto a contribuire, nella diversità delle situazioni nelle quali si trovano, alle iniziative innovatrici che permetteranno, partendo dalle cellule economiche più elementari, di sviluppare spirito e strutture di partecipazione e di *self-reliance*, che penetreranno e orienteranno l'intera economia.

2. *Il tessuto dei corpi intermedi*

Non soltanto l'economia, ma tutta la vita sociale, culturale, politica, per essere al servizio dell'uomo deve essere sotto il controllo attivo e solidale degli uomini. Uno dei difetti più gravi del liberalismo fin dalle sue origini è stato quello di disconoscere la vita associativa e il suo carattere profondamente umano, di smembrare ciò che esisteva e di impedire e poi frenare la nascita di forme nuove adatte ai bisogni del tempo. L'enciclica *Rerum*

novarum lo ha vigorosamente attaccato su questo punto e, difendendo le associazioni professionali, ha messo in evidenza le ragioni fondamentali che valgono per ogni forma di associazione. Anche se il suo linguaggio è “sorpassato”; il pensiero che vi si esprime conserva una forza eccezionale:

... il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura, e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli (*Rerum novarum*, EP, n. 38).

Lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini: non si intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina, perché il movimento vitale nasce da un principio intrinseco, e gli impulsi esterni facilmente lo soffocano (*Rerum novarum*, EP, n. 41).

Su questo punto particolare, il liberalismo moderno si è venuto evolvendo; a volte per necessità, a volte per convinzione, esso ha generalmente preso atto della socializzazione (nel senso del moltiplicarsi in estensione e in profondità dei legami sociali) e ha riconosciuto ampie libertà associative. Molto più di quanto facciano i regimi comunisti, dove l'invasione del partito e dello Stato impedisce qualsiasi libera associazione che sia sindacale, politica, culturale o religiosa. Ma, in un mondo contrassegnato da una spinta urbana incontrollata, le pressioni centralizzatrici – di origine tecnologica, amministrativa, politica ed economica – tendono dappertutto a limitare i poteri reali delle libere associazioni e, quel che è più grave, a scoraggiare ogni iniziativa per crearne di nuove. Una politicizzazione eccessiva conduce al medesimo scoraggiamento: la retta percezione, appunto, che ogni azione sociale ha una dimensione politica, ha condotto spesso alla conclusione, errata, che tutto viene assorbito dalla politica, che tutto riceve soltanto da questa la sua efficacia, i suoi “titoli di nobiltà” e il suo orientamento.

Si percepisce tuttavia un potente movimento che reagisce a questa evoluzione e tende a ricomporre comunità umane. Paolo VI, partendo dall'osservazione dei fatti e continuando nella linea immutata della dottrina cattolica sull'importanza dei corpi intermedi, incoraggia apertamente questo movimento nella *Octogesima adveniens*:

È urgente ricostruire, a misura della strada, del quartiere, o del grande agglomerato, il tessuto sociale in cui l'uomo possa soddisfare le esigenze della sua personalità. Centri di interesse e di cultura devono essere creati o sviluppati a livello di comunità e di parrocchie, in quelle diverse forme di associazione, circoli ricreativi, luoghi di riunione, incontri spirituali comunitari, in cui ciascuno, sottraendosi all'isolamento, ricreerà dei rapporti fraterni (*Octogesima adveniens*, EP, n. 11).

3. Il principio di sussidiarietà

In tutti questi punti, il pensiero della Chiesa torna continuamente al "principio di sussidiarietà", quale è stato formulato nella *Quadragesimo anno* e ripreso nella *Mater et magistra*:

L'azione (dei poteri pubblici), che ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza e di integrazione, deve ispirarsi al *principio di sussidiarietà* formulato da Pio XI nell'Enciclica *Quadragesimo anno*: Deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale; che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera

suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle (*Mater et magistra*, EP, n. 40, parte II: Iniziativa personale e intervento dei poteri pubblici in campo economico).

Ci troviamo qui di fronte a un *principio guida*, pratico, che non pregiudica soluzioni concrete adattate alle singole situazioni e i cui limiti vanno tracciati a partire da una seria analisi di tali situazioni e dall'esperienza.

L'idea centrale è che tutto si basa sul dinamismo che viene dalle *persone* e dai raggruppamenti sempre più vasti e complessi nei quali esse sono inserite; la costruzione sociale nella sua totalità riceve innanzitutto il suo impulso incessante dagli uomini e non dalle strutture.

Il principio di sussidiarietà implica *che si resista alla tendenza spontanea a tutto centralizzare* e a tutto programmare autoritariamente dall'alto. Le comunità intermedie hanno, a titoli diversi, responsabilità proprie che non vanno considerate come una "concessione" del potere politico: questo le deve riconoscere, aiutare, non sostituire.

Non si deve tuttavia pensare a questo movimento, che va dalle persone a forme di organizzazioni sociali sempre più ampie, come se, all'inizio, vi fossero persone pienamente sviluppate nella loro personalità. Se così fosse, tali persone costruirebbero società sempre più elaborate – politiche in definitiva – al solo scopo di ottenere vantaggi che l'individuo o il gruppo di rango inferiore non possono ottenere con le loro forze, ma che sarebbero abbastanza esterne allo sviluppo delle persone stesse. In realtà, fin dalla nascita, la persona è *sociale*, coinvolta di fatto in una cultura e in una organizzazione sociale elaborata. In un certo modo, a vedere le cose nel loro *svolgimento temporale*, la società e la sua cultura sono anteriori rispetto all'individuo che in esse nascer la persona si afferma solo progressivamente, grazie a questo "ambiente-portante".

La priorità che il principio di sussidiarietà riconosce alla persona e ai raggruppamenti che essa crea è di un altro ordine, cioè di ordine *qualitativo*. Ciò significa che tutta

la costruzione sociale e la sua evoluzione devono essere orientate a servire il dinamismo delle persone dalle quali, d'altronde, esse ricevono vita e impulso.

Il termine *sussidiarietà* può ingannare. Viene inteso talvolta nel senso di “secondario”: la costruzione sociale sempre più complessa non sarebbe essenziale e, al limite, se ne potrebbe fare a meno, se non altro nelle sue forme più globali, politiche. Per ben comprendere la parola, bisogna non perdere di vista la sua radice latina: *subsidium*, *aiuto*. Essa significa allora che la società più complessa, specialmente quella politica, deve mirare ad *aiutare* – è la parola adoperata dal Papa alla fine del testo che abbiamo sopra citato – le società più elementari e le persone; non sostituirsi ad esse; aiutarle nel loro dinamismo di libertà, mirare a facilitare questo dinamismo, a creare le condizioni generali che favoriscono questo dinamismo nella stessa solidarietà. Aiutare insomma le persone e i gruppi intermedi a esprimere attivamente il loro centro di coesione e di vita.

Il ruolo della società più inglobante, politica, non è dunque per nulla secondario. Esso è *necessario ed essenziale*. I verbi adoperati per qualificarlo sono d'altronde molto attivi: “incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire, integrare”, e tra questi, il “supplire” (sostituire in caso di carenza) non è il più importante.

Il principio di sussidiarietà, centrale nella dottrina della Chiesa, dice in definitiva che ogni costruzione sociale si fa per l'uomo e a partire dall'uomo:

La solidarietà universale è qualcosa di vivo quando si costruisce gradatamente, a partire dalle solidarietà più immediate in cui gli uomini e i popoli sviluppano la Loro personalità secondo la propria creatività, nell'ambiente del quale hanno più particolarmente la responsabilità, nel movimento di una storia

che permette loro di raccogliere l'eredità culturale delle generazioni passate e di investirla in costruzioni nuove... Ma non si deve mai tralasciare di aprire i gruppi particolari all'orizzonte di solidarietà più vaste (Paolo VI ai partecipanti alla Conferenza della FAO, 14 novembre 1975; AAS. o.c. p. 712; traduzione italiana della PCIP dal testo originale francese).

IV. L'ORIZZONTE DELLA SOLIDARIETÀ

1. *Self-reliance* e solidarietà: una tensione feconda

Lo abbiamo detto all'inizio: il processo della *self-reliance* non può svilupparsi fuori dell'ambiente-portante della solidarietà. Esso si alimenta alla fonte della solidarietà e conduce ad essa. L'insistenza primaria sulla *self-reliance* è giustificata fundamentalmente dal fatto che l'uomo è "principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali" (*Gaudium et spes*, EP, n. 25), nelle quali egli costruisce il suo destino solidale con gli altri uomini. Oggi, però, nel sottolineare troppo esclusivamente il tema della *self-reliance*, vi è la tendenza a supporre troppo facilmente che la coscienza della solidarietà sia già sufficientemente sviluppata per il semplice fatto che siamo tutti imbarcati sulla medesima "navicella spaziale-terra"; inoltre, vi è la tendenza ad affidare ad un lontano futuro, dopo una fase di "ricupero" posta totalmente sotto il segno della sovranità nazionale, l'insistenza sui concetti legati alla solidarietà universale (come la nozione di patrimonio comune dell'umanità) e sulla instaurazione delle strutture che li esprimono; una tendenza, insomma, ad aspettare che la *self-reliance* si trasformi da sé stessa, con il solo aiuto del tempo, in solidarietà più universale e più organica.

In realtà, senza tuttavia perdere il beneficio dell'elemento motore principale costituito dalla *self-reliance*, è necessario oltrepassare questa ottica con un'altra complementare che parta più esplicitamente dalla nozione di solidarietà universale e dalle conseguenze strutturali che essa implica.

Esiste e si deve mantenere una tensione feconda tra *self-reliance* e solidarietà, per far apparire come esse siano orientate dall'interno l'una verso l'altra. La concezione cristiana dell'uomo come *persona*, al tempo stesso *individualità* irriducibile e *apertura* agli altri, aiuta a sostenere questa tensione. Nel descrivere la vocazione umana, la *Gaudium et spes*, nella prima parte, la caratterizza tramite i concetti di "dignità della persona umana" (cap. 1) e di "comunità degli uomini" (cap. 2), affermando che l'attività umana nell'universo è per questo indissociabilmente individuale e sociale (cap. 3).

Uno dei drammi della storia contemporanea sta nel fatto che la *corrente liberale*, contrariamente a una società d'"ancien régime" le cui strutture molto "integrate" non sapevano dare giusto spazio alle domande legittime e crescenti dello individuo, aveva percepito appieno il dinamismo dell'individuo. Ma essa attendeva da una esaltazione unilaterale dello individuo e della sua libertà la realizzazione di una umanità fraterna come una specie di conseguenza obbligata. Il liberalismo, in realtà, ha isolato l'uomo di fronte allo Stato, scomponendo tutto il tessuto dei corpi intermedi senza permettere ad altri corpi più moderni di prenderne il posto. Lo ha isolato davanti ai più forti, soprattutto in economia, nel momento in cui quest'ultima, con la prima rivoluzione tecnologica, sottoponeva la società a una pericolosa destabilizzazione. Il risultato è noto: il più debole veniva troppo spesso schiacciato dal più forte. *La corrente socialista*, a sua volta, reagendo a questo stato di cose ha posto l'accento sulla *solidarietà*. Ma anch'essa in modo unilaterale, spesso collettivista, aspettandosi che la libertà, questa volta, emergesse quasi automaticamente dalla collettivizzazione.

Anche qui sappiamo con quali risultati.

In realtà, quando uno degli elementi costitutivi della persona (che è indissociabilmente individuo e apertura agli altri) viene escluso in partenza, non c'è da illudersi che l'altro venga dato "gratuitamente"; è vero invece che non lo si reintroduce se non a prezzo di molte sofferenze e rivolte. Secondo i casi e le situazioni,

è legittimo mettere l'accento su uno o l'altro degli aspetti, ma senza mai mettere fra parentesi, anche solo provvisoriamente, l'elemento complementare. Non si tratta dunque di una specie di compromesso statico tra due correnti, di una "terza via" che eliminerebbe, con le tensioni, la vita stessa. Si tratta di un superamento dinamico dell'una come dell'altra, nella loro parzialità, al fine di inventare modelli che non rinneghino né la libertà degli individui né il loro sviluppo solidale.

Lo si coglie meglio oggi nei grandi dibattiti in corso. Tuttavia, una certa rigidità nell'affermazione della sovranità *nazionale* rischia di deludere l'aspirazione a un nuovo ordine *mondiale*. A tutti i livelli nei quali si va affermando, la *self-reliance* deve essere resa più attenta alle esigenze attuali della solidarietà per tutti, all'arricchimento reciproco che deriva dagli scambi ad ogni livello.

2. *La solidarietà è anch'essa un dinamismo regolatore*

Abbiamo rilevato quanto sia ben fondata l'aspirazione che ciascun paese ha a *dominare lo spazio nazionale e le sue ricchezze*. Il nostro opuscolo ***La destinazione universale dei beni*** ha mostrato che l'appropriazione da parte del singolo, sia egli individuo o popolo, non costituisce affatto un *diritto incondizionato e assoluto* (*Populorum progressio*, EP, n. 23): essa rimane, infatti, sotto il segno della "destinazione universale dei beni". Si tratta di un principio che penetra ogni uso dei beni posseduti in privato e lo restituisce alla sua destinazione sociale. Un principio, inoltre, che richiede, a tutti i livelli, il mantenimento o la costituzione di beni che, gestiti come "patrimonio comune", sfuggano alla logica dell'appropriazione, esprimano e educino attivamente il senso della solidarietà, specialmente tra i popoli. Un principio dinamico e regolatore. *L'autosufficienza in materia alimentare e per quanto attiene ai bisogni vitali essenziali* è una necessità particolarmente urgente. In questo

campo, l'apporto diretto del senso di solidarietà ispirerà soprattutto una *self-reliance* collettiva tra paesi poveri vicini, i quali devono unire i loro sforzi per raggiungere insieme l'obiettivo fissato. Inoltre, orienterà l'aiuto dei paesi ricchi verso la preoccupazione fondamentale di eliminare attivamente la povertà assoluta.

È senza dubbio legittimo lo sforzo di sviluppare economie nazionali che abbiano in sé stesse il loro centro di integrazione, *economie autocentrate*. Ma abbiamo già visto che, quanto più è presente l'aspetto "qualitativo" della *self-reliance*, tanto più lo scambio attivo e diversificato è la condizione stessa dell'obiettivo che si vuole raggiungere. Ora, nella crisi attuale, è grande il pericolo di tornare a un protezionismo miope, di sottrarsi a qualsiasi innovazione che sia capace di tradurre in strutture originali e in discipline esigenti la reciproca dipendenza delle economie. Solo una presa di coscienza più approfondita della universale solidarietà può a questo punto far emergere energie creatrici che sappiano affrontare il rischio di nuove vie, specialmente nella direzione di fondi mondiali (*Populorum progressio*, EP, n. 51).

Quando, oltrepassata la soglia della pura crescita economica, si tratta dello *sviluppo socio-culturale globale di ciascun popolo*, diviene ancora più urgente, nella misura in cui ognuno approfondisce la propria tradizione, corroborare questo sforzo con la scoperta dei valori umani comuni. Fondamentalmente l'insistenza della Chiesa su una "*natura*" umana difende anzitutto l'idea semplice che esiste nell'uomo una realtà comune e perenne, la quale permane e si sviluppa attraverso la ricca varietà delle culture e delle epoche. Lasciar cadere nell'oblio questo patrimonio dottrinale sarebbe per i cristiani una imperdonabile mancanza di fronte alla loro responsabilità storica presente. Essi devono esprimerlo in forme rinnovate, accessibili agli uomini del nostro tempo.

Giovanni XXIII, nella *Pacem in terris*, si rallegrava del fatto che i popoli colonizzati avessero accesso all'indipendenza politica (EP, n. 24) e descriveva concretamente la *eguale sovranità* di tutti i popoli

come “diritto alla esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo, ad essere (i primi artefici) nell’attuazione del medesimo” (EP, n. 49), al riparo da ogni indebita ingerenza (EP, n. 66). Ma egli non rimandava al futuro la necessaria *costruzione organica di una comunità umana mondiale, dotata di un’autorità appropriata* (EP, n. 69 ss.). Una costruzione, egli ripete, che deve fondarsi su un accordo libero di popoli uguali per dignità (EP, n. 72), ma che egli indica come discendente da una realtà morale superiore che si impone alle nazioni: l’unità della famiglia umana alla quale la socializzazione attuale (non nel senso passivo di uno stato di fatto, ma nel senso attivo del moltiplicarsi e intensificarsi delle relazioni tra gli uomini e tra i popoli) impone di dare forme organiche appropriate. Già Pio XII lo aveva sottolineato:

Il fatto manifesto che i rapporti fra gli individui appartenenti a diversi popoli e tra i popoli stessi crescono in estensione e in profondità, rende ogni giorno più urgente un regolamento delle relazioni internazionali, private e pubbliche, tanto più che questo mutuo avvicinamento è determinato non soltanto dalle possibilità tecniche incomparabilmente aumentate e dalla libera scelta, ma altresì dalla più penetrante azione di una legge immanente di sviluppo. Si deve dunque non reprimerlo, ma piuttosto favorirlo e promuoverlo... L’avvicinamento tecnico ha risvegliato la fede, latente nello spirito e nel cuore degli individui, in una comunità superiore degli uomini, voluta dal Creatore e radicata nell’unità della loro origine, della loro natura e del loro fine... Il cammino verso la comunità dei popoli e la sua costituzione non ha come norma unica ed ultima la volontà degli Stati, ma piuttosto la natura, ossia il Creatore (Allocuzione ai Giuristi Cattolici Italiani, 6 dicembre 1953; Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, vol. XV, Tip. Poliglotta Vaticana, 1969, pp. 483-484).

E ancora Pio XII, al congresso di Pax Romana, il 27 aprile 1957, ripeteva:

Nel vedere delinearci, sotto la pressione degli avvenimenti, una comunità internazionale sempre più stretta, il cristiano sa che questa unificazione voluta dal Creatore deve condurre all'unione degli spiriti e dei cuori in una medesima fede e in un medesimo amore. Egli non solo può, ma deve lavorare all'avverarsi di questa comunità ancora in formazione... (Discorsi e Radiomessaggi, o.c. vol. XIX, 1958, p. 126; traduzione italiana della PCIP dal testo originale francese).

Paolo VI nel discorso del 14 novembre 1975 alla FAO, già citato in precedenza, osservava:

... bisogna instancabilmente adoperarsi per aprire i gruppi particolari all'orizzonte di solidarietà più vaste... (Un tale) movimento si arricchisce di nuove energie per svilupparsi quando la solidarietà universale riesce a prendere corpo in istituzioni comuni, con orientamenti comuni (AAS, o.c. p. 712; traduzione italiana della PCIP dal testo originale francese).

Appare chiaro in questi testi come il movimento della *self-reliance*, lungi dal bastare a sé stesso, richieda di ritorno il movimento della solidarietà e riceva da questo nuove energie. La solidarietà attiva e organica permette di superare la polarizzazione tra l'“identità culturale” e la crescente interdipendenza dei popoli. Ed è anch'essa che permette a tutti i paesi di intervenire realmente nelle principali decisioni riguardanti lo sviluppo dell'umanità, istanza centrale, questa, dei paesi del terzo mondo quando parlano di *self-reliance*.

Del resto, questa solidarietà organica non deve essere intesa sotto la forma rigida di una specie di governo mondiale che non farebbe altro che estendere all'umanità intera strutture copiate dagli stati nazionali. Costruite sul principio della *self-reliance*, le

solidarietà organiche che si vogliono realizzare saranno diverse, alcune più istituzionalizzate, altre più flessibili. L'Istituto Internazionale di Studi Sociali dell'OIL, partendo dall'esperienza dell'OIL stessa che fa cooperare in maniera tripartita Stati, organizzazioni sindacali degli imprenditori e degli operai, cerca di approfondire la nozione di "contratti di solidarietà", nozione che può rinnovare la riflessione sulla sovranità politica. Così pure le ricerche del progetto RIO sul tema delle sovranità "funzionali" (cfr. il nostro opuscolo ***La destinazione universale dei beni***).

3. *Solidarietà e carità*

Per sé stessa, la nozione di solidarietà è *aperta*. Senza negare le solidarietà particolari, essa invita a integrarle in una solidarietà sempre più ampia, universale. Nel clima culturale che ci circonda, tuttavia, il termine si è irrigidito in solidarietà particolari, spesso esclusive e aggressive. Occorre uno sforzo esplicito per restituirgli la sua vera portata.

Per contribuire a sbloccare questo irrigidimento, in gran parte dovuto al clima di secolarizzazione, è urgente che i cristiani reintroducano nel dibattito il concetto e la realtà insostituibili dell'amore, della carità, con la loro risonanza profondamente umana e la loro dimensione anzitutto teologica. Paolo VI ritorna volentieri, specie dopo l'Anno Santo, sulla nozione di "civiltà dell'amore".

L'unità degli uomini, creati a immagine di Dio che è Amore, ha la sua sorgente in Dio (cfr. *Gaudium et spes*, EP, n. 24). Il suo legame è l'amore fraterno, che non conosce limiti né in estensione (esso abbraccia tutti gli uomini), né in intensità: *Come Gesù ci ha amati*. Comandamento supremo che riassume tutti gli altri. Tutti gli altri valori umani sono giudicati da questa carità, e non viceversa. È dall'amore che essi ricevono la loro pienezza. Così la giustizia. La questione ultima per un cristiano sarà sempre questa:

gli sforzi per una maggiore giustizia “si bagnano” nell’amore, si lasciano penetrare dall’amore e acquistano così la loro vera dimensione (senza perdere la propria consistenza)? O, al contrario, l’amore evangelico scorre su di essi come su un corpo impermeabile, induriti come sono in una logica di egoismo e di odio?

Come il fondamento ultimo della *self-reliance*, della vocazione dell’uomo ad assumere la piena responsabilità del suo sviluppo (cfr. *Populorum progressio*, EP, nn. 15 e 16), risiede nella sua dignità di figlio di Dio, così la solidarietà ha in definitiva le sue radici nell’amore divino che lo Spirito di Dio stesso effonde nei cuori, e trae da esso il suo nutrimento. Spetta ai cristiani congiungerle entrambe alla loro fonte divina, dalla quale esse ricevono, con le motivazioni supreme, il loro slancio, la loro rettitudine e la loro interazione feconda, senza che, tuttavia, abbiano a perdere, nei diversi livelli in cui cercano di costruirsi, la loro consistenza umana, le loro motivazioni specifiche e le loro vie proprie.